

# Alcol, allarme giovani Polemica sui dati di Mannheim

Studio dell'Ispo: gli italiani bevono poco e bene  
Turco: non facciamoci fuorviare, l'abuso è preoccupante

■ / Roma

**GLI ITALIANI** bevono poco e bene sostiene l'Ispo, l'istituto di ricerca di Renato Mannheim. Solo il 4% ha dichiarato di alzare il gomito, rivela lo studio sulle culture del bere a confronto realizzato su un campione di 806 persone rappresentative della popolazione

sopra i 18 anni. Un dato in controtendenza rispetto ad altri paesi come Svezia, Gran Bretagna e Spagna. Ma tanto basta a sollevare scintille col ministero della Salute. «Un messaggio - precisa Donato Greco, direttore generale della prevenzione del ministero - che ammorbidisce quello che è invece un grande problema del paese». E la tensione che si respirava ieri a Roma alla presentazione del rapporto dell'istituto demoscopico sull'approccio italiano al bere, dimostra quanto la questione dell'alcol sia considerata strategica dal ministero della Turco. Dopo la droga e i Nas a scuola, ecco quindi le avvertenze del ministro sui danni dell'alcol. «È un bene che la mag-

gioranza degli italiani abbia un approccio corretto al bere, ma l'abuso di alcol resta un grave problema di salute pubblica. Quei dati non devono fuorviare» - avverte Livia Turco, che avrebbe dovuto essere presente alla presentazione dell'indagine, ma per via del ritardo dei lavori dell'Ispo e d'accordo con Mannheim ha scelto di inviare il discorso alla stampa. «Preoccupa soprattutto l'aumento dei giovani che bevono per ubriacarsi». Sarebbe più che raddoppiata, in appena quattro anni, la percentuale dei giovani che si «bronzano» almeno tre volte in un mese.

**Il ministro della Salute: inquieta soprattutto l'aumento dei ragazzi che bevono per ubriacarsi**

## I NUMERI

**7%** I GIOVANI ITALIANI che si ubriacano almeno tre volte in un mese (dato Oms 2003, nel '99 erano il 3%)

**20** MILA PERSONE uccide ogni anno in Italia dall'abuso di alcol

**2500** GIOVANI perdono la vita in incidenti stradali causati dal bere

**100** MILA GLI ITALIANI che ogni anno vengono ricoverati per le conseguenze dell'abuso di alcol

Nel 1999, ricorda infatti il ministro citando le statistiche dell'Oms, la percentuale dei giovani italiani che si ubriacavano almeno tre volte in un mese era del 3%; nel 2003 (ultimo anno di osservazione disponibile) risultava del 7%. «Per questo i risultati dell'indagine di Mannheim, per quanto confortanti laddove mostrano una maggioranza di approcci corretti al bere, non devono fuorviare da una forte attenzione alla correlazione tra abuso di alcol e salute. Difatti, l'abuso di alcol resta uno dei principali fattori di rischio di malattia e morte».

E la prova di quanto sostiene il ministero è nei numeri. In Italia, l'abuso di alcol uccide almeno 20 mila persone ogni anno. 7 mila persone muoiono per cirrosi epatiche, oltre 2.500 giovani perdono la vita per incidenti stradali causati dal bere; più di 100 mila italiani si ricoverano in ospedale, ogni anno, per conseguenze dell'abuso di alcol. Inoltre - precisa il ministero - l'alcol contribuisce a tante malattie, dalle patologie epatiche ai tumori, dalle malattie cardiovascolari a quelle nervose. «La realtà italiana - conclude Livia Turco - richiede la programmazione di adeguati interventi



**FUORI** Corona: «Io, ostaggio di Stato. Woodcock talebano»

«PER 80 GIORNI mi sono sentito ostaggio dello Stato e vittima di quel talebano di Woodcock che voleva solo fama e popolarità». Que-

sto ha detto Fabrizio Corona, il fotografo al centro dell'inchiesta su Vallettopoli appena uscito ieri dal carcere milanese di San Vittore.

TORINO

## Blitz antispaccio a scuola: 2 arresti Ma il preside protesta con Fioroni

■ di Tonino Cassarà / Torino

Dopo il caso dell'istituto «Copernico», ennesimo caso di spaccio in una scuola torinese. Ma questa volta proprio sotto le finestre della caserma dei carabinieri: durante l'intervallo, gli studenti vendevano sostanze stupefacenti ai loro compagni nel cortile della scuola. Le indagini che lo scorso 23 maggio hanno portato all'arresto di due studenti del «Boselli» di Torino, erano partite già in febbraio, quando i carabinieri della Stazione Torino Monviso avevano notato all'interno del cortile «strani passaggi di involucri sospetti». «A quel punto - dicono al comando provinciale dei Carabinieri - abbiamo avviato un controllo che ci permettesse di verificare cosa avvenisse durante gli intervalli. Poi abbiamo comunicato alla procura dei minori e quella ordinaria quanto stava succedendo. Dalle due procure è venuta

l'autorizzazione a fare un intervento a sorpresa, senza avvisare il preside». Intervento che però all'istituto Boselli viene definito aggressivo e sproporzionato. Tanto che il preside Giorgio Maccagno ha scritto due lettere di protesta: una a Fioroni e l'altra al questore. «Il nostro timore - dice il vicepresidente Massimo Serra - è che un intervento di questo genere abbia nuocuto soprattutto ai ragazzi prima che all'immagine della scuola. Se si fosse trattato di un li-

**I carabinieri filmano i «traffici» nel cortile dell'istituto. La procura autorizza il blitz senza avvertire il preside**

ceo del centro, con il timore di incappare in qualche figlio di papà, credo che non si sarebbe proceduto in modo così pesante». Dai filmati dei carabinieri sembrerebbe però che in alcuni casi in cortile fosse presente anche qualche insegnante che non avrebbe però fatto nulla. «È possibile - dice un insegnante che non vuole però essere citato - ma se anche fosse come avrebbe potuto capire se i ragazzi fumavano sigarette o spinelli? Non si possono toccare né le loro cose né meno che mai loro, altrimenti ci becchiamo una denuncia perché ormai i genitori credono che il loro unico ruolo sia quello di fare gli avvocati difensori dei figli». I ragazzi coinvolti, oltre ai due minori arrestati ai quali i carabinieri contestano il possesso di 30 grammi di hashish, sono altri cinque, di cui solo uno maggiorenne, mentre altri 15 sono stati segnalati per consumo di stupefacenti.

UNIVERSITÀ

## Mussi: i ricercatori saranno prof Boccata d'aria per 22mila

■ di Massimo Franchi / Roma

In Italia secondo gli ultimi dati ci sono 22 mila ricercatori universitari. Negli atenei vengono sfruttati perché, sebbene non siano riconosciuti come docenti, di fatto tengono corsi, lezioni ed esami allo stesso modo dei professori. Solo che vengono pagati molto meno e devono aspettare decenni per arrivare ad una cattedra, senza considerare che la loro età media (44 anni) è molto più alta rispetto ai loro colleghi di tutto il mondo. Ieri il ministro Fabio Mussi in un'audizione al Senato ha annunciato che finalmente verranno riconosciuti per ciò che sono: «Docenti aggregati».

Il disegno di legge che istituisce la terza fascia di docenza sarà approvato dal Consiglio dei ministri venerdì o al massimo la «settimana prossima». Un cambiamento di cui si discuteva da tempo e «anche per questo - spiega Mussi -

chiederemo alle Camere un rapido esame». La Moratti aveva sostenuto che la figura dei ricercatori docenti fosse ad esaurimento, ma invece che diminuire il loro numero è aumentato di anno in anno. Per il momento però si tratta solo di un cambiamento di status senza copertura finanziaria. Secondo Mussi comunque «gli stipendi sono da fame». L'obiettivo è svechiare il corpo docente. Il passaggio a docenti aggregati non sarà però automatico. «Ci saranno del-

**Il ministro al Senato: si chiameranno «docenti aggregati» Entro fine anno i nuovi concorsi**

le procedure di valutazione - spiega ancora Mussi - che comporteranno non solo automatismi, ma anche verifiche». Alcune procedure sono già indicate nel ddl, «un'altra parte - continua il ministro - andrà in un più complessivo disegno di legge sulla risistemazione complessiva della docenza universitaria».

Il ministro ha poi annunciato che entro giugno sarà pronto il nuovo regolamento per il reclutamento dei ricercatori, con i primi concorsi entro fine anno. Il piano di assunzioni straordinarie prevede 3 mila ricercatori l'anno. Il nuovo reclutamento prevede una prima valutazione da parte di esperti internazionali, attraverso referenze anonime. Poi, ci saranno le valutazioni delle commissioni territoriali con prove seminariali, valutazioni curricula, colloqui e lettere di presentazione. Saranno infine ridotte le aree di riferimento che passeranno da 370 a «70-80».

## Le donne dell'Unione: sì al velo no al burqa

■ di Nedo Canetti

Si al velo islamico, purché il volto sia scoperto. Questo il senso di un ddl presentato dalle senatrici dell'Unione Emanuela Baio, Paola Binetti, Magda Negri, Helga Thaler, Loredana De Petris, Simona Ruminato e Franca Rame. La proposta, illustrata ieri nel corso di un incontro al Senato su «Sicurezza e integrazione», modifica la legge Reale sulla tutela dell'ordine pubblico del 1975, introducendo, nel testo, un nuovo comma che recita: «Negli istituti scolastici pubblici e parificati di ogni ordine e grado, in tutti i luoghi pubblici e aperti al pubblico, i segni e gli abiti che, liberamente scelti, manifestano palesemente l'appartenenza religiosa dei soggetti, devono ritenersi parte integrante degli indumenti abituali e concorrono, nel loro insieme, ad identificare chi li indossa, a condizione che la persona mantenga il volto scoperto e riconoscibile». In questo modo, si dà la possibilità di indossare lo hijab. Il chador e il niqab, a patto che il volto rimanga scoperto, ma non il burqa. «Si tratta - ha commentato la diessina Negri - di un ddl importante perché valorizza la multiculturalità, la libertà religiosa e quella femminile». Favore al progetto hanno espresso l'ambasciatore Mario Scialoja e Soud Sbai della Consulta islamica presso il Viminale. «Oggi non ci può essere integrazione se non c'è sicurezza - ha affermato la sottosegretaria Cristina De Luca - sicurezza per tutti, per gli italiani e per gli stranieri».

**L'INTERVISTA MARIA GRAZIA LAGANÀ** La vedova del vicepresidente del Consiglio regionale calabrese e parlamentare dell'Ulivo: è stato un omicidio politico, cercare i «mandanti alti»

## Fortugno, al via il processo dei mille veleni: «Non voglio una verità di comodo»

■ di Enrico Fierro inviato a Locri (Rc)

Locri blindata. Inizia il processo per il più grave omicidio politico-mafioso avvenuto in Calabria, l'assassinio di Francesco Fortugno, il vicepresidente del Consiglio regionale calabrese ucciso il 16 ottobre del 2005. Diciotto mesi dopo presunti mandanti ed esecutori sono alla sbarra davanti alla Corte d'Assise. Un fatto straordinario per la Calabria e per la Lucride, terra di omicidi impuniti. Alessandro Marciano, caposala dell'ospedale cittadino e grande elettore di Domenico Crea, consigliere regionale eletto nella fila della Margherita e subentrato nella carica dopo la morte di Fortugno, è ritenuto il mandante dell'omicidio. Insieme a lui sono imputati i «bravi ragazzi» del gruppo

di fuoco di Domenico Novella, il superpentito di questa inchiesta, tutti appartenenti alla cosca che fa capo a Vincenzo Cordì. Mafia e politica, interessi illeciti nel settore della sanità, le elezioni regionali del 2005 e il passaggio di interi settori del sistema di potere da uno schieramento all'altro: è questo lo sfondo di una vicenda ancora tutta da chiarire, tanto che c'è già un secondo filone dell'inchiesta per dare un nome e un volto alle «altre persone allo stato non identificate». Il livello alto dei mandanti, quei soggetti, politici e mafiosi, che ad un certo punto decisero che l'onorevole doveva essere ammazzato. Inchiesta difficile quella dei pm Marco Colamonicis e Mario Andriago, segnata da

polemiche spesso dure con la famiglia della vittima. Ed è proprio di questo, nel giorno in cui inizia il processo, che parliamo con Maria Grazia Laganà, deputato, e vedova di Francesco Fortugno.

**Onorevole, domani (oggi per chi legge, ndr) inizia il processo per l'assassinio di suo marito.**

«Ed è un fatto importante che non sottovaluto. Un primo, importante passo verso la ricerca della verità. L'ho sempre detto: non mi accontento di una verità qualsiasi, voglio "la" verità. Si scavi a tutti i livelli senza riguardi per nessuno».

**Nei mesi scorsi c'è stata una dura polemica tra lei e la procura di Reggio Calabria.**

«Nessuna polemica, meno che mai un

tentativo di delegittimazione, come pure qualcuno ha voluto far intendere. La mia è solo una pretesa di giustizia. Riconosco il lavoro dei pubblici ministeri e i risultati fin qui raggiunti, ma non capisco perché, quando si è scavato sul livello dei mandanti, ci si è accontentati di un segmento solo. Se non è un omicidio di paese o di coppie, si cerchino i mandanti alti. Ecco perché ho chiesto e continuo a chiedere che la Direzione nazionale antimafia affianchi il lavoro dei procuratori di Reggio perché l'omicidio Fortugno è un omicidio di alta mafia e con forti implicazioni politiche. Non ho mai pensato che i magistrati reggini non fossero all'altezza del compito, ho solo chiesto uno sforzo investigativo maggiore. Ora qualcuno dovrà spiegare a me e all'opi-

nione pubblica perché si è impedito l'ingresso della Dna nell'inchiesta».

**Lei insiste sul tema dell'omicidio politico-mafioso.**

«Ma è stato il procuratore nazionale Piero Grasso a paragonare il delitto Fortugno al caso Moro, e altri magistrati della Dna a parlare di delitto di sistema. E poi, non dimentichiamolo, il Presidente Ciampi venne a rendere omaggio alla salma di Franco, evidentemente aveva avuto informazioni anche istituzionali su chi era Fortugno e sulla sua moralità. Franco era un uomo perbene».

**Sua moglie invece no, dicono alcuni, dopo che lei ha ricevuto un avviso di garanzia e sempre per questioni legate alla sanità a Locri.**

«Sulla Asl di Locri c'è una relazione scritta da un prefetto, in quelle carte il mio nome e quello di mio marito non compaiono mai. E ritengo ancora oggi inaccettabile che nel corso dello svolgimento dell'udienza preliminare e nel mentre continuavo a chiedere che la Dna entrasse nell'inchiesta, mi sia stato notificato un avviso di garanzia basato su un presupposto invalido, perché assunto in violazione di legge. Ho subito tentativi di delegittimazione, attacchi, ci sono due attentati e due lettere di minaccia, vogliono che stia tranquilla, che mi occupi di altro, ma non posso farlo. Franco è morto e non può più parlare, il mio compito è quello di difendere la sua memoria, il ricordo di quella che è stata la sua vita. Lo devo a lui e ai nostri figli».